Riflessioni sulla sciagura di Taranto

Per una casa che crolla

Le responsabilità di chi ha lasciato al profitto delle immobiliari le sorti dei centri storici

Il crollo avvenuto nei giorni scorsi in una casa della città vecchia di Taranto e dove hanno perso la vita sei persone è il simbolo di una tragedia che si ripete specie nel Meridione con allarmante frequenza e che testimonia il «destino» la fine dei nostri antichi centri. L'avvenimento ci colpisce per quello che è avvenuto e ci preoccupa profondamente per ciò che potrebbe accadere nelle altre case in identiche condizioni a Taranto come nella maggior parte dei centri storici italiani. Perché questi morti? Perché migliaia di cittadini sono costretti ancora a vivere in condizioni di precarietà di possibile imminente tragedia? Certo i centri storici hanno rappresentato e rappresentano tuttora, il luogo, la testimonianza di una civiltà di un passato che è parte integrante della nostra cultura, momento non alienabile per il futuro stesso delle nostre città ma perché questi centri storici continuano ad essere abitati in condizioni di non abitabilità, addirittura di permanente pericolosità?

Non ci sono alternative si dirà alternative di case economiche e popolari per queste fatiscenti abitazioni, ed è vero. L'Italia produce case «popolari», o meglio pubbliche con percentuali che per la loro pochezza non hanno confronto con il resto dell'Europa capitalista ma è altrettanto vero che in questi anni si sono realizzate nel nostro paese milioni e milioni di case case che non servono per coloro che vivono nelle condizioni più disagiate. Inoltre perché coloro che sono vissuti da sempre o sono abituati a vivere in questa parte della città dovrebbero andarsene altrove, abbandonare abitudini, conoscenze e rapporti umani consolidati e le loro attività economico-produttive? Se ne debbono andare perché la speculazione immobiliare ha scoperto il «valore» (economico, naturalmente) dei centri storici, e se non se ne vanno con le buone (le cosiddette buone-uscite), se ne debbono andare con gli sfratti, e se, ancora, non ci si riesce, se ne vadano con il crollo.

Taranto in ciò non è diversa da Milano o da Roma, da Napoli o Palermo. La «città vecchia» di Taranto è suggestiva, pittoresca — da itinerario turistico, rappresenta un luogo privilegiato, un luogo per attività qualificate o al limite per residenze di lusso, ma non per il proletariato, per gli operai. Loro non hanno i mezzi per pagare i grossi affitti delle case risanate dalle immobiliari, e se vegliono rimanere nelle vecchie case ci rimangano pure, però nelle condizioni igieniche e statiche immutate da due o trecento anni. Così, abbandonate, si aspetta che le case deperiscano del tutto e che crollino. Sarà allora possibile intervenire e l'attesa avrà dato buoni frutti, grossi guadagni senza rischio, senza buone-uscite e senza beghe per lo sfratto. Una volta che l'edificio è crollato o è in condizioni tali da non essere più abitato, si faranno progetti di ristrutturazione e di restauro, si compirà addirittura una operazione culturale di salvaguardia e di protezione del centro storico.

Per molto tempo la «cultura» si è battuta per salvare il patrimonio architettonico e storico del nostro paese ed è stata una battaglia in gran parte perduta. Perduta perché non ha saputo collegare alla più specifica operazione culturale il ruolo politico e sociale proprio della difesa di questo patrimonio.

Perché, e soprattutto, per chi conservare i centri storici? Se non si risponde a questa domanda così come, al contrario hanno fatto Bologna e altre città della regione emiliana così come si sta facendo nei centri storici minori dell'Umbria la memoria del nostro passato i centri antichi continueranno ad essere il punto principale di riferimento della speculazione edilizia, continueranno ad essere apparentemente venerati ma in realtà abbandonati perché si possano utilizzare secondo i più spietati fini del profitto immobiliare. Costi quel che costi anche a prezzo della vita umana.

Mentre la casa di Taranto tragicamente crollava a Bologna si consegnavano le chiavi delle case ripristinate pubblicamente dall'amministrazione comunale in un antico quartiere del centro. Sono abitanti dello stesso quartiere abitano ed hanno abitato per anni in case forse del tutto simili a quella crollata a Taranto. Tanto simili che spesso si è dovuto procedere alla loro evacuazione per evitare analoghe tragedie. Questo non vuole essere un demagogico o peggio elettoralistico confronto fra le due città. Le condizioni del Meridione sono troppo drammatiche per consentire qualsiasi demagogia. Si vuole solo rilevare una politica diversa, una politica che non vuole vantarsi esclusivamente dell'aggettivo culturale ma che tende a privilegiare la permanenza delle classi sociali più abbandonate nel centro della città in condizioni di vita, igienica ed economica accettabili quale premessa irrinunciabile per la sopravvivenza del centro storico stesso. Del resto tanto a Taranto come a Bologna i piani di risanamento sociale rischiano o di rimanere sulla carta o di non realizzarsi compiutamente se la politica governativa per la casa continuerà a rimanere scandalosamente assente o continuerà a indicare offensive proposte come quella ultima del «risparmio casa».

Il problema dei centri storici in definitiva è molto meno complesso di quanto non si voglia far credere. Non mancano proposte piani e come nel caso di Bologna, attuazioni concrete a testimoniare la fattibilità del restauro fisico e della conservazione sociale di questa parte della città. Ma per attuare questi piani occorre una precisa volontà politica: occorre una ferma opposizione alla speculazione edilizia oggi così interessata ad intervenire sul patrimonio edilizio esistente, occorre cioè abbattere uno dei pilastri fondamentali del clientelismo democristiano altrimenti i casi analoghi a quello di Taranto finiranno per non essere più neppure notizia.

Pier Luigi Cervellati

Sono più di otto milioni i cittadini americani espulsi dalla produzione

USA: L'ONDATA DEI SENZA LAVORO

Il numero dei disoccupati è il più alto raggiunto dalla grande crisi del 1929: il 20 per cento tra i giovani, il 15 per cento tra i negri - I settori industriali più colpiti sono quelli dell'automobile e dell'edilizia - La caduta delle vendite nei grandi magazzini - Uno stato d'animo di profonda incertezza nella società americana nonostante che le previsioni degli esperti della Casa Bianca preannuncino una ripresa vicina

Dal nostro inviato

NEW YORK, *maggio*

Tempi difficili per i negozi di New York: nel mese di aprile le vendite nei grandi magazzini hanno subito il più forte calo degli ultimi cinque anni. In apparenza la situazione è ancora lontana dall'essere drammatica. La folla sulle scale mobili da un piano all'altro e almeno ad un colpo d'occhio superficiale sempre la stessa. Sono solo cresciute rispetto ad ogni precedente visita fatta in altri anni le promesse di sconti e di liquidazioni che le vengono rivolte. Eppure le cifre d'affari diminuiscono: per il sesto mese consecutivo hanno conosciuto un decimo rispetto ai livelli toccati un anno prima. La gente come sempre si sofferma, guarda, sceglie, si informa, ma compra più di rado. Le scorte sono in diminuzione: gli specialisti considerano questo come un buon segno, premessa di una ripresa produttiva. Ma il loro rapporto con le vendite, che scendono ancora più in fretta, resta assai elevato: altri specialisti, quando osservano questo fenomeno, tentennano la testa, dichiarando che a loro parere il vero rilancio della attività economica non è per domani.

Un problema centrale

Può sembrare strano parlare di negozi in un momento in cui il paese è stato investito dalla più seria crisi della sua politica estera che abbia mai conosciuto. In queste settimane di recriminazioni, polemiche, scontri di idee e confusione di progetti successive alle dure sconfitte in Indocinesi si è parlato assai meno negli Stati Uniti dell'altra crisi, quella che travaglia la economia. Eppure uno dei punti decisivi resta proprio qui. Dall'evoluzione degli affari nel prossimo avvenire — tutti sono pronti a riconoscerlo al termine di qualsiasi discussione politica su qualsiasi soggetto — dipenderanno molte cose. L'avvenire personale del presidente Ford come quello di alcune istituzioni del paese, le elezioni presidenziali del prossimo anno come la stessa autorità con cui l'America potrà parlare al resto del mondo, quindi anche alcuni aspetti essenziali della sua politica estera.

In queste settimane di delusioni all'estero la Casa Bianca, gli economisti ufficiali, un certo numero di dirigenti di grandi compagnie hanno abbondato nelle previsioni rosee circa l'economia. Essi hanno cercato di alimentare prognosi ottimistiche. Il loro ragionamento in sostanza è stato il seguente: il peggio ormai è passato, andiamo verso giorni migliori. Lo hanno sostenuto tuttavia con una nota di prudenza. Lo stato d'animo del paese resta infatti preoccupato e scettico. Gli stessi segni giudicati incoraggianti dalle fonti ufficiali appaiono tali non perché siano indice effettivo di un miglioramento, ma perché registrano un peggioramento più lento di quello che si era avuto nei mesi precedenti. La disoccupazione ad esempio continua a crescere, ma non ci sono più stati nelle ultime settimane quei licenziamenti massicci che avevano colpito interi settori dell'industria tra la fine dell'anno scorso e lo inizio di questo. Insomma — come ha commentato uno dei principali quotidiani — le notizie «sono meno cattive, non ancora buone».

Per capire la perplessità in cui l'opinione pubblica permane nonostante tutte le assicurazioni che le vengono rivolte occorre partire da una constatazione. Gli Stati Uniti hanno conosciuto in questi mesi qualcosa di più di una semplice recessione. Fu stata la loro una vera e propria «depressione», una caduta cioè dell'intera attività economica, ancora relativamente moderata nelle sue proporzioni, ma già tale da presentarsi come la più grave di tutto il dopoguerra, il che significa anche la più grave dopo la «grande depressione» degli anni '30. Per i suoi effetti essa non è certo paragonabile all'altra. Ma è arrivata quando ormai da tanti anni più nessuno la credeva possibile. E riapparsa come uno spettro che si pensava esorcizzato una volta per sempre. Quasi nessuno degli specialisti (salvo cioè poche eccezioni) l'aveva prevista. Le sue manifestazioni sono state e sono ben lontane da quelle del terribile precedente anche se vi è stato qualche fenomeno — le lunghe code agli uffici di registrazione dei disoccupati o le prime partenze di alcune famiglie verso altre regioni dove si racconta che sia più facile trovare lavoro — che ricordava sia pur palidamente quanto accadde quarantacinque anni fa. L'allarme è stato ugualmente traumatico e profondo. Per di più la crisi si è accompagnata con una persistente inflazione che è rallentata è vero rispetto all'anno scorso, ma che resta severa e per alcune categorie di persone (i vecchi pensionati) micidiale.

Il livello ufficiale della disoccupazione registrata sfiora ormai il 9 (8,9 per la esattezza). Ciò significa che più di otto milioni di persone sono senza lavoro. Queste stesse cifre sono contestate. I sindacati asseriscono che il numero dei disoccupati è in realtà più alto poiché le statistiche ufficiali non tengono conto di coloro che hanno addirittura rinunciato a cercare un impiego. Gli economisti del Wall Street Journal assicurano invece che essi dipingono una situazione più fosca di quanto non sia nella realtà. Al di là di tali polemiche resta il fatto che il problema è grave al punto da avere creato di nuovo nell'opinione media una diffusa apprensione per l'avvenire. La disoccupazione colpisce in modo assai ineguale le diverse regioni, i diversi settori o le diverse categorie di persone. Il livello generale, vicino al 9, sale poi quasi al 15 fra i negri e supera addirittura il 40 per i negri al di sotto dei vent'anni. Essere giovane e del resto uno svantaggio per tutti: trovare un lavoro per la prima volta diventa un'impresa quanto mai ardua. Nella generazione più giovane la disoccupazione supera il 20. In genere gli operai risentono del fenomeno più di altri lavoratori: fra loro i disoccupati sono il 13%. Nell'edilizia si arriva al 19. Infine in uno Stato come il Michigan dove ci è Detroit con la sua industria automobilistica in crisi tutte le cifre sono molto al di sopra delle medie nazionali. Ma anche lo Stato di New York e fra quelli che si trovano in una situazione delicata.

Finora le conseguenze del fenomeno sono state mitigate da una serie di fattori. I sussidi di disoccupazione restano nei primi mesi ad un livello abbastanza alto. Se si escludono quindi quelle categorie che sono sempre più derelitte — i negri o le altre minoranze nazionali — l'impatto sulle apparenze nel livello di vita è ancora modesto. Si è nella fase in cui si tagliano alcuni consumi superflui in cui si cerca soprattutto di non prendere impegni troppo gravosi, di non fare nuovi debiti. I negozi lo avvertono nelle vendite: ma nessuno è in grado di accorgersene nell'aspetto esterno delle città. Gli americani costruiscono meno case. Come in tanti altri paesi anche essi si sono messi a comperare poche automobili e se proprio devono acquistarle tendono sempre più a dare una preferenza ai modelli europei o giapponesi più piccoli e quindi capaci di consumare meno benzina. Questo è quanto accade finora. Qualora però la situazione di crisi dovesse prolungarsi tutte le conseguenze potrebbero diventare assai pesanti.

Profonde difficoltà

Le assicurazioni ottimiste che che vengono da Washington non sono state sufficienti per ridare tranquillità al paese. Nella sua ultima conferenza stampa Ford ha dichiarato «Penso che siamo al la fine della recessione». Ma i commenti che hanno accolto queste parole sono stati assai moderati. Purtroppo ciò non significa — ha scritto ad esempio il Washington Post — che il tasso di disoccupazione comincerà rapidamente a scendere o che la tanto attesa ripresa delle due industrie più colpite — automobili ed edilizia — stia per arrivare. Questa situazione rendera la vita assai difficile sia per il presidente sia per il Congresso nei prossimi due anni. Il «New York Times» da parte sua ha affermato. Sebbene i consiglieri dell'amministrazione tradano dicendo in pubblico di intravedere una svolta vicina vi è un ampio terreno di concordanza nel giudicare che l'economia resta impegnata in profonde difficoltà. Si ha quindi l'impressione che perfino alcuni degli strateghi di Ford non siano del tutto convinti che i giorni migliori possano arrivare tanto presto.

Qui sta il punto. Ammesso anche che la recessione sia giunta al fondo — come dicono le previsioni più rassicranti e come è forse possibile — resta da sapere che cosa accadrà dopo. Gli interrogativi si affollano. Vi sarà effettivamente una ripresa? E, se essa avrà luogo, quando comincerà? Quale sarà l'effetto sulla disoccupazione? Non provocherà essa a sua volta una tale fiammata dei prezzi da riportare l'inflazione a livelli insostenibili e quindi da provocare una ricaduta nella depressione, perfino più grave di quella che è in corso?

La stessa fine della guerra in Indocina è arrivata troppo tardi per dare all'economia un vero senso di sollievo. Anzi la essa avrebbe provocato un'ondata di euforia. Ora non più. Questa reazione è stata ben analizzata da uno degli esperti del supplemento economico di uno dei maggiori giornali americani. Nonostante tutti i sì — egli ha scritto — la sola cosa che noi ormai apprezziamo è che la fine della tranquillità per la economia americana è coincisa nel tempo con l'inizio dell'intervento massiccio di questa nazione nel Vietnam. Ma anche vero (ognuno giura lo stesso autore) che qualche sia stato o sia l'ammontare di potenza di fuoco dello intervento del Vietnam non ripristinerà la vecchia tranquilla prosperità. Le difficoltà presenti e future dell'economia restano intatte.

Il fattore più diffuso qui di che è anche a depressione è rivelato proprio dal momento di corta durata e anche il fondo della caduta è lento così che verrà dopo non sarà una vera espansione ma piuttosto una prolungata stagnazione dell'economia, sia pure con alcune esplosioni febbri. Ci sono certo tanto nei circoli di affari quanto in quelli politici esponenti che garantiscono una ripresa nel secondo semestre dell'anno. Altri più prudenti pensano a una data più tarda, alla fine del 1975. Altri ancora non prevedono miglioramenti prima dell'anno prossimo. Tutti infine si chiedono se con la fine della recessione vera e propria anche la disoccupazione ridurrà sostanzialmente: molti ne dubitano o nel migliore dei casi prevedono un processo di riassorbimento assai lento e parziale. Il Washington Post ha calcolato che in conseguenza della sola crescita demografica l'economia americana dovrebbe essere in grado di creare ogni anno due milioni di nuovi posti di lavoro «al cammino che rilascia un occupazione a chi non ne ha, ne ha dedotto il giornale — sarà faticoloso difficile e talvolta scoraggiante».

L'aumento dei prezzi

La seconda preoccupazione riguarda l'inflazione. Dopo un rallentamento l'discesa del costo della vita è stata di nuovo assai sensibile in aprile. Se ne è imputata la colpa a cause temporanee che hanno influenzato soprattutto i prezzi agricoli. Comunque il segnale è basato per ricordare che il pericolo è sempre alle porte. Fattori politici spingono oggi sia il Congresso che la presidenza a privilegiare soprattutto la ripresa produttiva con un forte deficit del bilancio e con diverse misure di intervento statale. La tendenza può accentuarsi nella prospettiva delle elezioni del l'anno prossimo. Già Nixon fece qualcosa di analogo fra il 1971 e il 1972. Ma le conseguenze negative giunsero subito dopo con un'inflazione divenuta ben presto galoppante. Oggi vi sono non pochi timori di vedere ripetersi la stessa cosa.

Si vive insomma per il momento nell'attesa di una prospettiva convulsa a colpi di freno e di acceleratore sempre più bruschi e più dannosi (il famoso «stop and go») senza una reale soluzione dei problemi di fondo. C'è chi dà già per scontato che sia questo il solo avvenire dell'economia americana come di tutto l'occidente capitalistico. Ma proprio da una simile minaccia scaturiscono in questo paese come vedremo in un prossimo servizio alcune proposte fra le più inattese poi che capaci di sconvolgere i più radicati dogmi americani. Si comincia ad esempio a parlare di pianificazione.

Giuseppe Boffa

Il Vietnam libero onora Ho Ci Min

Il Vietnam libero e indipendente ricorda oggi Ho Ci Min, nell'ottantacinquesimo anniversario della nascita (il 19 maggio del 1890). Il nord e il sud, Hanoi e Saigon, tutte le città e i villaggi onorano l'uomo che con il suo esempio e la *sua azione ha ispirato e guidato* la lotta di liberazione, giunta alla vittoria venti giorni fa. E si ricordano oggi alcune parole che Ho Ci Min scrisse nel suo testamento, il 10 maggio del 1969, quattro mesi prima di morire: «Siamo certi di conseguire la vittoria finale. E' una certezza assoluta. E' *mia intenzione, quando verrà questo* giorno, fare il giro del nord e del sud del paese, per congratularmi con i nostri eroici compatrioti, dirigenti e combattenti, per visitare i nostri cari vecchi, i giovani, le ragazze, i bambini». Nella foto Ho Ci Min festeggiato da studentesse di Hanoi, il giorno del suo compleanno nel 1955

Un'iniziativa dell'Associazione siciliana della stampa nelle scuole della regione

Il giornale fra i libri di testo

Per una settimana, gruppi di giornalisti si sono incontrati con studenti e professori dando vita a decine e decine di dibattiti - Il diritto all'informazione e l'interpretazione dei fatti - Una guida al mondo della carta stampata

Il quotidiano, libro di testo di ogni giorno. Ecco finalmente uno slogan efficace e preciso per una campagna *politica* che proprio per i suoi contenuti non paternalistici (o peggio pubblicitari), è riuscita a svuotare d'ogni contenuto meramente promozionale una iniziativa solo in apparenza assimilabile ad altre analoghe e pur in qualche caso lodevoli ma ben spesso di scarsa fantasia e soprattutto, prive di qualsiasi stimolo critico.

Parlo in generale di quel che si va facendo — poco o niente del resto — per diffondere la lettura del giornale nelle scuole e creare (cito un pomposo auspicio che per la sua genericità è inutile come un rafreddore) già nel più giovane studente «una coscienza da lettore». E mi riferisco in particolare all'iniziativa — sinora assolutamente isolata mi sembra — presa in Sicilia dal sindacato unitario dei giornalisti cioè l'Associazione siciliana della stampa dando maggior respiro alla «giornata dell'informazione» nella scuola svoltasi l'anno scorso.

All'insegna appunto di quello slogan si è appena conclusa nell'Isola una «Settimana dell'informazione nelle scuole» organizzata in collaborazione con l'assessorato regionale per la pubblica istruzione una volta tanto reso funzionale ad un compito che non sia quello tradizionale della pura gestione di uno sfacelo didattico ormai istituzionalizzato. Così han fatto dunque di così *nuovo* il gruppo di giornalisti siciliani di varia tendenza politica e culturale promotori dell'iniziativa con il coordinamento di Franco Floresta Martin responsabile del settore scuola un'università dell'*Ora* di Palermo? *Poche semplici cose* ma efficaci e intelligenti.

Intanto han redatto — con la collaborazione di Paolo Murialdi di Leonardo Sciascia di Gianni Rodari di Antonino Uccello di Umberto Eco e di altri giornalisti e scrittori — una vera e propria guida ragionata e quindi non asettica del mondo e del retroterra della carta stampata in particolare del quotidiano che cosa è un giornale come lo si fa e perché che cosa significa libertà di stampa quali le tradizioni e il linguaggio del quotidiano rapide (ma queste talora anche piuttosto reticenti) schede dei giornali siciliani e degli altri mezzi di comunicazione di massa esistenti in Sicilia (la radio ad esempio dedica parecchie ore al giorno a trasmissioni regionali) il nesso che c'è — o è mancato — tra battaglie giornalistiche e conquiste democratiche dei giovani e così via sino a spiegare almeno ai tanti meno avveduti chi sta dietro ogni giornale italiano capita li lunghe mani industriali e clericali «indipendenti» e di partito di corrente e di partecipazione statale.

Un disegno di Bruno Caruso sull'iniziativa dei giornalisti siciliani

Diffusa preventivamente in migliaia e migliaia di copie nelle scuole medie e medio superiori di tutta la Sicilia la guida (un vero e proprio volume funzionalmente illustrato e arricchito da una bella copertina manifesto donata da Bruno Caruso) ha rappresentato il veicolo di introduzione del tema della «settimana» ma insieme e soprattutto una piattaforma ricca di spunti per un dibattito aperto articolato che non si riducesse ad elemento moltiplicatore di curiosità folkloristiche sul «mestiere» di suggestioni sullo pseudo fascino del giornalismo e nemmeno soltanto di generose petizioni di principio sull'utilità e la necessità (in particolare nel disgregato Mezzogiorno) di una società più informata che sol per questo potrebbe «più attivamente partecipare alla vita democratica».

Senza enfatizzarne i risultati la seconda fase dell'operazione ha rilevato l'importanza della qualità del retroterra su cui la «settimana» è andata poi concretamente svolgendosi. A turno diecine di giornalisti si sono così incontrati nelle scuole con studenti e professori proprio per sviluppare dal vivo — nel corso di confronti e dibattiti lunghi serrati anche polemici e sempre con il contributo essenziale dei giovani cui l'iniziativa si rivolgeva — il discorso non sempre facile da concretizzare del quotidiano inteso proprio come libro di testo di ogni giorno.

Che cosa voleva intanto dire lo slogan? Essere a formula di una proposta di *integrazione* delle forme e dei contenuti didattici tradizionali? Tendenze ad avvalorare quest'interpretazione sostanzialmente riduttiva sono effettivamente affiorate qua e là insieme a tentazioni di tipo illuministico sociologico e persino manco a dirlo promozionale quasi che lo stabilirsi di un rapporto se non organico almeno (relativamente) continuativo tra scuola e giornale possa di per sé meccanicamente rappresentare un contributo parziale anche alla soluzione del drammatico problema della crisi della stampa quotidiana.

E parso invece che proprio dalla scuola sia venuta con significativa maturità un'interpretazione più coerente e politicamente funzionale dello slogan in linea del resto con le premesse di cui muoveva no — non senza qualche difficoltà diciamolo pure — i settori più avanzati del giornalismo siciliano nel vivere quest'esperienza in stretto legame con tutt'una serie di altre iniziative che a livello locale e nazionale premono per l'esercizio di una funzione del giornale e del giornalismo alternativa a quella in chiave di potere che per troppo tempo ha soffocato e ora si — qualsiasi possibilità di sviluppo della stampa quotidiana.

Posta in questi termini nella gran parte degli incontri — decine e decine di dibattiti nelle grandi città come nei centri minori e minuti più sperduti — l'iniziativa ha assunto la sua dimensione più vera e qualificata nell'affermata consapevolezza di un interesse reciproco a battersi anche attraverso la stampa e la scuola per un profondo mutamento complessivo della situazione sociale e culturale del Paese.

«Certo — ha detto per esempio con grande efficacia Gaetano Arezzo studente liceale di Ragusa — il giornale fa da stimolo all'interpretazione dei fatti. Ma il punto è che proprio i fatti in sé ci sono estranei qui dentro. La scuola è stata ed è soprattutto uno strumento di tale disinformazione non solo per evidenti carenze strutturali ma spesso per la chiara volontà di impedire il confronto il dibattito la circolazione e anche la *battaglia* delle idee. «Ora che abbiamo conquistato nuovi strumenti democratici di presenza e di attività nella scuola — ha aggiunto — dobbiamo saperli gestire e sfruttare per esempio appunto in direzione dell'affermazione di quel *diritto* all'informazione che deve essere proprio di tutti a cominciare da noi studenti ma anche del diritto ad una informazione onesta chiara non deformata che è anche la battaglia di voi giornalisti».

Sembra che i primi echi dell'esperienza stiano suggerendo e sollecitando altrove nuovi spunti un necessario allargamento di un discorso che in Sicilia si è fatto con molte idee e — giustamente — pochi soldi. L'intera campagna è costata infatti esattamente sei milioni. Sei milioni recuperati miracolosamente tra diecine di miliardi buttati al vento. Un costo o non piuttosto un investimento?

Giorgio Frasca Polara

URSS: antologia letteraria di 50 volumi per l'infanzia

MOSCA, 16

La casa editrice «Dietskaja literatura» pubblicherà un'opera in cinquanta volumi che offrirà un panorama completo, dai tempi più antichi sino ai nostri giorni, dello sviluppo della letteratura mondiale per i giovani lettori sovietici.

Il direttore della casa editrice, Alexandr Vinogradov ha dichiarato che la pubblicazione della «biblioteca di letteratura mondiale per l'infanzia» verrà cominciata a partire dal prossimo anno. I primi quattro volumi sono già pronti e l'opera verrà completata in dieci anni.

NOVITÀ

EDITORI RIUNITI

30° migliaio

ENRICO BERLINGUER

La "questione comunista,,

Dall'autunno caldo alle lotte studentesche dalle elezioni anticipate al referendum per il divorzio dall'esame delle più scottanti questioni internazionali alla lotta contro il fascismo e la strategia della tensione fino alla proposta del «compromesso storico» l'orientamento del Partito comunista italiano nel pensiero del suo segretario generale

Argomenti - pp. 1 000 L. 3 500